

Almerico Di Meglio

Nevskij, Dzerzhinskij e il *putsch* di mezz'estate (“Viaggio al termine dell'impero”)

La Russia è un Paese apparentemente strano, che quasi sfoggia le proprie contraddizioni: un principato che diventa presto un impero per necessità perché non si pone confini altri che il mare; proteso verso l'Occidente ma coi piedi in Oriente; europeo ma che sfiora soltanto l'Illuminismo, per poi giacobinizzarlo; per oltre quattro decenni una delle due Superpotenze mondiali ma gigante coi piedi d'argilla perché ipernazionalista ma internazionalista, egualitario ma senza beni da distribuire, svenandosi per gli alleati ma feroce se solo tentennavano. Ed ancora oggi è alla ricerca di una propria carta d'identità.

A cavallo di febbraio e marzo 2021, tanto per fare un esempio, a Mosca si è tenuto un referendum online dal carattere identitario, cioè la scelta tra le statue di due personaggi storici da far troneggiare nella piazza della Lubjanka. Disinvoltamente indetto mentre dagli Stati Uniti si propagava alla Gran Bretagna e di lì alla Francia e altrove la caccia a piedistalli da ribaltare, è poi stato disinvoltamente interrotto dopo una sola giornata di votazione dal sindaco della capitale, Sergej Sobjanin. Motivo: i primi 320mila voti espressi riflettevano una cittadinanza un tantino troppo divisa (55% contro il 45%) e non era tollerabile: «I punti di vista diversi sulla storia sono inevitabili ma i monumenti sulle nostre piazze non dovrebbero dividere, bensì unire la società», ha spiegato il primo cittadino.

Se si fosse tenuto, il referendum avrebbe visto nuovamente installata una statua sul piedistallo al centro della piazza Lubjanka che si apre dinanzi alla sede centrale della Posta ai tempi dello zar e, coi bolscevichi

al potere, dei servizi segreti: la CEKA. Fondata da Feliks Dzerzhinskij durante la rivoluzione comunista sovietica, in seguito mutò più volte di nome, il più noto dei quali fu KGB. I due personaggi in gioco erano lo stesso Dzerzhinskij e Aleksandr Nevskij (1220-1263) principe di Novgorod e Vladimir, santificato, eroe nazionale (le sue spoglie Pietro il Grande trasferì a San Pietroburgo) cui venne dedicato l'Ordine Imperiale, appunto di Sant'Aleksandr Nevskij, abolito dai sovietici ma reintrodotta nel 1942 per la "Guerra Patriottica". Fino all'agosto 1991 sul piedistallo nella piazza c'era la statua di Dzerzhinskij. Fu abbattuta dalla folla scesa in piazza contro il tentato golpe dei vetero-comunisti contro il riformatore Gorbaciov.

Era la sera del 23 agosto 1991. Quando vidi la statua di Dzerzhinskij, il "Feliks di ferro", tirata con funi da centinaia di giovani e "imbracata" da una gru – piegarsi verso il basso, trattenni il respiro negli attimi in cui rovinava al suolo. Solo un pensiero mi venne in mente: il comunismo sovietico è finito. Morto non per una guerra persa ma per fallimento, dopo aver ingoiato centinaia e centinaia di milioni di vittime e illuso qualche miliardo di persone, divenute ideologizzate e fanatiche, sorde e cieche di fronte alle tirannie che il comunismo aveva seminato nel mondo.

Guardai le tante bandiere col tricolore della Russia e il giallo e l'azzurro, cioè il grano e il cielo, dell'Ucraina – oggi impensabile, a dispetto della Rus' di Kiev, dopo i 15mila morti della *riconquista* russa della Crimea – che migliaia di uomini e donne, giovani soprattutto, inalberavano assieme a un enorme cartello su cui era stampata una frase che sintetizzava la rivoluzione bolscevica sovietica: "Settanta anni di marcia verso il nulla".

Il tentativo di *putsch* era scattato all'alba del 19 agosto. A guidarlo i più stretti collaboratori di Michail Gorbaciov, tutti scelti da lui, e cioè il vicepresidente dell'URSS Gennadij Janaev, il premier Valentin Pavlov, il ministro dell'Interno Boris Pugo (l'unico che poi si tolse la vita), il ministro della Difesa Dmitrij Jazov e il capo del KGB Vladimir Krjuchkov. I Servizi segreti, *termometro* dello Stato, avevano avvertito del pericolo che correva l'Unione di sgretolarsi e senza volerlo ne accelerarono di parecchio i tempi. Si era, infatti, alla vigilia della firma del nuovo Trattato dell'Unione che avrebbe dovuto mutarne il nome, da URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche) a USS (Unione degli Stati Sovrani). Sarebbe nata sulle ceneri ancora calde del Comecon (sepolto il 28 giugno) e del Patto di Varsavia (sciolto il 1° luglio), ma sulla base dell'impegno – preso nell'autunno del 1989 dal segretario di Stato USA, James Baker, con Gorbaciov mentre il Muro di Berlino scricchiolava – che la NATO non avrebbe in futuro oltrepassato i suoi confini. Washington non rispettò la parola data e a Gorbaciov, che non aveva preteso un accordo scritto – *scripta manent* –, fu da allora rimproverata la mal posta fiducia.

Il nuovo Trattato dell'Unione sarebbe stato firmato da tutte le ex repubbliche dell'URSS, fatta eccezione per le tre baltiche – Lituania, Estonia e Lettonia – e Moldavia, Georgia ed Armenia. Fallito il *putsch*, se la filarono tutte a gran carriera.

Se il 1990 aveva visto significativi cambiamenti costituzionali con l'istituzione del Presidente dell'URSS con poteri esecutivi, quasi su modello gollista (dopo le riforme del 1988-89 con la nascita di un parecchio articolato Congresso dei deputati del popolo dell'URSS – ben 2250 eletti con un democratico sistema di votazione uninominale a doppio turno – suddiviso in Soviet dell'Unione e Soviet delle Nazionalità) e la reintroduzione – dai tempi della NEP leninista – di un embrione di proprietà privata, il 1991 fu per l'impero l'anno della svolta.

E infatti divenni ancor più assiduo cliente dell'hotel Metropol, albergo di gran lusso, probabilmente il fiore all'occhiello dell'ospitalità sovietica, e parecchio costoso non solo per i livelli locali, un prezzo cui però «Il Mattino» si sobbarcava volentieri perché a due passi dal Cremlino e coi telefoni sorvegliati e intercettati, sì, ma almeno funzionanti. Capitava pure d'incrociare personaggi importanti attorno alla fontana di marmo nel salone da pranzo, tra i ricordi mi rimbalza un'intervista allo sfortunato Gary Hart, mancato candidato presidenziale democratico statunitense.

Il 1991 iniziò male per Gorbaciov, con le manifestazioni indipendentistiche nelle Repubbliche baltiche e la sanguinosa repressione nella capitale lituana, Vilnius. La Lituania si era proclamata indipendente poco meno di un anno prima, l'11 marzo: decisione del suo nuovo Parlamento (Soviet Supremo) dove, con le prime libere elezioni, i *democratici* – che dappertutto andavano riunendosi in Fronti Popolari e in Lituania confluiti soprattutto nel Sajudis – erano in grande maggioranza. Anche le altre due Repubbliche baltiche – Estonia e Lettonia – avevano formalmente preannunciato, tra marzo e maggio dello stesso 1990, una simile decisione, poi confermata da referendum che l'approvarono con circa l'80% dei voti. Le trattative diplomatiche con Mosca si trascinarono fino a dicembre quando, segnatamente in Lituania e Lettonia, emersero i segni del fallimento. Prevaleva a Mosca l'ala nazionalcomunista che temeva il crollo del PCUS e della stessa URSS. Il ministro degli Esteri, il riformista georgiano Eduard Shevardnadze, “architetto” della distensione con gli USA, si era dimesso a dicembre accusando l'atmosfera da *golpe* come una cappa sulla capitale. Il 10 gennaio Gorbaciov telefonò al presidente Vytautas Landsbergis ammonendolo a fermarsi, in pratica ad annullare la proclamazione d'indipendenza. Tre giorni dopo il ministro della Difesa Dmitrij Jazov inviò quattro divisioni a normalizzare le Repubbliche baltiche. E la normalizzazione in Lituania fu ricordata come il “massacro di Vilnius”.

La repressione risvegliò diffidenza e riscosse disprezzo internazionale, Washington minacciò di non firmare il Trattato Start ormai all'ultimo stadio di negoziato, l'Europa di bloccare gli aiuti in quel periodo indispensabili all'Unione Sovietica. Boris Eltsin, che il 12 luglio 1990 aveva abbandonato il PCUS, si recò a Tallinn a solidarizzare con i leader democratici delle tre Repubbliche. E a fermarsi fu Gorbaciov. Il presidente lituano Landsbergis giudicò l'azione di Mosca con parole durissime, lanciando nei confronti di Gorbaciov accuse pesantissime, che registrai in una fortunosa intervista che gli feci via telefono dal mio albergo a Mosca, grazie a una impiegata centralinista d'origine baltica, la quale – non so come – era riuscita a contattarlo nel suo ufficio presidenziale.

A marzo '91 Gorbaciov, temendo lo scollamento progressivo dell'impero, aveva chiamato il popolo a raccolta. Indisse un referendum sull'Unione con un quesito: “Ritenete necessario preservare l'URSS come una rinnovata federazione di repubbliche sovrane?”. I cittadini sovietici risposero in massa e affermativamente, al 76,4%. Su 200 milioni all'incirca di elettori dell'URSS, i votanti erano stati circa 193 milioni, poco più di 7 milioni coloro che avevano disertato le urne. Il referendum fu boicottato non solo dalle repubbliche baltiche, com'era presumibile, ma anche da Moldavia, Armenia e Georgia, al cui interno però alcune delle “regioni” autonome andarono alle urne ritenendo che solo Mosca ne potesse garantire appunto l'autonomia: Abkhazia e Ossezia del Sud in Georgia, Transnistria in Moldavia.

Seguirono le prime epocali elezioni democratiche per la presidenza della Russia: il 12 giugno Boris Eltsin, candidato del Fronte Democratico, sbaragliava con il 57,3% dei voti gli altri quattro rivali, tra i quali il candidato del PCUS Nikolaj Ryzkhov. Rammento che il candidato comunista mi si rivelò l'unico capace di reggere alla men peggio il confronto con “Corvo Bianco” (il soprannome dato a Boris Eltsin per il suo ciuffo candido e ribelle), che li surclassava per impeto e carisma. Grazie alla disponibilità di un noto giornalista della seconda rete tv nazionale sovietica, in quel periodo collaboratore e portavoce di Eltsin, ebbi una specie di *lasciapassare* per la sala d'attesa antistante lo studio tv nel quale si sarebbe svolto il dibattito tra i candidati: potei “strappare” ad alcuni di loro brevi interviste, poche domande e risposte, rilanciatemi da una bellissima interprete, non tutte per contenuti meritevoli d'essere riportate.

Quella sera del 23 agosto 1993, mentre rientravo in tutta fretta al Metropol – che dista nemmeno duecento metri dalla Lubjanka – per scrivere la mia corrispondenza, lasciandomi alle spalle la folla che cantava e rideva attorno alla statua rovesciata di Dzerzhinskij, mi ripassò dinanzi agli occhi la breve intervista a Gorbaciov, fatta incredibilmente per strada. Circa tre

mesi prima, proprio durante le prime elezioni libere per la Presidenza della Russia, a esser precisi della Federazione Russa. Avevo appreso in quale seggio elettorale avrebbe votato. Mi appostai lungo la strada. Dissi alla mia interprete di chiedergli di rispondere ad alcune domande. Lei lo fece ma balbettando per l'emozione e il timore mentre le guardie del corpo le venivano incontro. Gorbaciov tirò dritto. Allora giocai il tutto per tutto: gridai in italiano: "Presidente, sono amico di Andreotti!". Sapevo che Gorbaciov stimava molto Andreotti e, infatti, sentendomi pronunciare il suo nome si fermò, mi venne vicino e accettò con garbo. Ritengo di essere stato l'unico a intervistare per strada un segretario del PCUS e Presidente dell'URSS. Gorbaciov aveva vinto tre mesi prima il referendum sul mantenimento dell'Unione e queste prime elezioni democratiche sembravano coronare un secondo strategico passo verso la democratizzazione dell'URSS. E invece ricordo come fosse ieri queste sue parole: «No, il peggio non è passato. Adesso comincia il difficile». Le riforme non tenevano il ritmo necessario e occorreva un coraggioso dialogo politico, franco e responsabile, tra i soggetti dell'Unione ed al loro interno. Personalmente ritenevo che Eltsin valutasse realisticamente la situazione, non credevo alla democratizzazione dell'URSS, ma neppure avrei mai immaginato una svolta così imminente.

Non a caso, proprio alla vigilia del tentato *golpe* me ne ero andato in vacanza ad Ischia. Mi svegliò mio padre, di mattino presto, per avvertirmi del *putsch* a Mosca. Lo aveva appena ascoltato per radio. Ero rientrato meno di tre ore prima ma mi rivestii in tutta fretta, presi al volo un aliscafo per Napoli e arrivai a fine mattinata a Roma per i visti. L'ambasciata deserta: porte sbarrate, centralini muti, personale evaporato, silenzio tombale, proprio come quelle villette estive in catalessi invernali. Raggiunti allora il consolato, dove arrivava contemporaneamente Paolo Guzzanti: con grande sollievo ci accolse un oscuro diplomatico – un console di terza fila emerso dalla portineria della diplomazia sovietica – impacciato coi timbri del visto ma che sprizzava gioia da tutti i pori perché «a Mosca si rimettono finalmente in ordine le cose». Fu poi licenziato. Ma ebbe il suo momento di notorietà: l'indomani mattina all'aeroporto di Fiumicino sfogliando la mazzetta dei giornali notai le quattro colonne, taglio centrale nelle pagine interne, che «La Stampa» dedicava alle sue esternazioni raccolte da Guzzanti. Sull'aereo incontrai Demetrio Volcic che poco prima in tv aggiornava sulla situazione con alle spalle le mura del Cremlino: un ottimo fotomontaggio.

Ero arrivato a Mosca con la solita pattuglia degli inviati ma stavolta ero riuscito, quasi un miracolo, ad avvertire Miscia, uno dei *taxi driver privati*

che operavano a Mosca e che avevo “assoldato” qualche anno prima per raggiungere in tempi ragionevoli luoghi e persone. La capitale è immensa (la sua regione – tanto per capirsi – vasta quanto il Belgio). Mi attendeva all’uscita dell’aeroporto internazionale Sheremetyevo. Comunicavamo a gesti e a parole che potessero significare intuitivamente un concetto: pratica che avevamo cogli anni affinato e funzionava il minimo necessario. Le prime volte era stato infernale, ricordo che un dicembre di un paio d’anni prima arrivai a Mosca col termometro un dirupo sotto lo zero, avvolto in un piumone caldissimo che avevo recuperato da poche settimane sotto il Muro di Berlino preso a picconate, anche lì un clima gelido tanto più che venivo direttamente dal clima quasi estivo delle elezioni greche. A Mosca...m’ero scordato di portarmi un cappello. Invocai un colbacco, toccandomi ripetutamente la testa con la mano, ma Miscia mi faceva segno di non capire. Avevo, tanto per non cambiare, una dannata fretta e persi la pazienza, gridavo “colbacco, colbacco” poggiando ritmicamente il palmo della mano sul capo, e finalmente Miscia s’affrettò a condurmi dinanzi a un negozio, squallido come gli altri, desolatamente vuoto in quei tempi di penuria, solo alcuni barattoli di... sottaceti. Farfugliò qualcosa, girando pollice e indice, per significare “niente colbacco”. Mi detti per vinto, solo quella sera sul tardi, in albergo il portiere mi fece capire che la parola colbacco rassomigliava per assonanza a salame in russo: ecco perché Miscia non comprendeva perché volessi sbattermelo sulla testa. Una tortura, quella specie di esperanto gestuale con Miscia, che fortunatamente durava solo il tempo di procurarmi una interprete, prima che – come chiarirò innanzi – ebbi la fortuna di incontrare colui che sarebbe diventato anche mio collaboratore fisso, poi collega giornalista e amico di una vita, Giuseppe D’Amato. Ma torniamo all’arrivo a Mosca.

Di corsa fuori dell’aeroporto assieme a un nugolo d’inviati, chiesi a Miscia di fiondarsi alla sede dell’ANSA. Lungo il percorso gli chiesi che cosa ne pensasse del *golpe*: «Putsch...problema...» e qualcuna delle pochissimissime parole di russo che, allora, riuscivo a masticare. Miscia si aprì a un sorriso da un orecchio all’altro, aprì la mano a mezz’aria per farla ricadere sbattendola sulla coscia e... «Niet, Almèrico, niet...No problema, no problema». E mi fece capire, in *angloidioma moscovita*, che i putschisti fossero null’altro che una banda d’ubriacconi. «Drunk...drunk...in té-vé». La cosa mi mandò letteralmente in bestia, l’ubriaco era lui, pensai, e compii grandi sforzi per mantenermi calmo e concentrarmi sul lavoro tremendo che mi attendeva. Nel caos di quelle ore a Mosca la vecchia Zigulì-124 Fiat, ormai vagamente verde, di Miscia mi sbarcò poco lontano dalla Casa Bianca, sede del Parlamento della Russia, dove Boris Eltsin si era barricato

con i suoi collaboratori, protetto da migliaia di persone che innalzavano barricate, da alcuni reparti militari e qualche carro armato.

Le Forze armate erano ferme, sorde all'ordine dei putschisti. S'era bloccata nell'immediata periferia della capitale la colonna di carri armati cui era stato ordinato di raggiungere Mosca mentre le note del *Lago dei cigni* di Ciajkovskij accompagnavano, sulle tre reti tv nazionali, la notizia – edulcorata – del cambiamento in atto, con Gorbaciov e la moglie Raissa agli arresti domiciliari in Crimea. Eltsin, in piedi su un blindato, aveva reagito incitando alla resistenza, il temibile Gruppo Alpha – testa d'ariete dell'assalto – s'era rifiutato di agire ed erano cominciate le diserzioni: militari e carri armati raggiungevano la Casa Bianca accolti dagli applausi e dalle grida di gioia di migliaia di moscoviti. Trascinavo la solita valigia pesante come un camion, stipata di carte, penne, Olivetti 22, mappe, indirizzi e preziosi numeri telefonici ricevuti o carpiri lungo gli anni, registratori, scarponi, maglie, medicine da pronto soccorso, eccetera eccetera perché a Mosca mancava di tutto. Scavalcare uomini e cose, arrampicarsi sulle barricate, orizzontarsi, prendere i primi appunti, cercare qualcuno con cui intendersi, ragionare, capire e soprattutto distinguere e immaginare come e dove verificare...Fatica immane... ma se ero l'unico inviato di un quotidiano del Sud Italia purtuttavia non facevo parte della schiera superattrezzata della CNN. Un fotoreporter tedesco mi urlò qualcosa, girai la testa verso di lui e scattò la foto. Mi fermai a respirare e gli chiesi d'inviarmene una copia, perché “ho così pochi ricordi nel cassetto della scrivania”. Non mantenne la promessa. Poco più in là vicino alle barricate m'imbattei in un ragazzotto, un italiano, che m'apparve subito sveglio, intraprendente, volitivo, mentre raccoglieva appunti per un qualche giornalino di chissà dove, tanto che a tratti rassomigliava a uno scugnizzo napoletano. «Vedrai – esclamò – butteranno giù tutte le statue dei boss sovietici». Lo cooptai subito. Gli chiesi di farmi da interprete e all'occorrenza consulente. Accettò. E seguimmo quel tentativo di *golpe* assieme. Fu l'inizio di una lunga e feconda storia d'amicizia e di corrispondenza culturale. Manco tre giorni e rovinò al suolo, per prima, la statua di Michail Kalinin, primo capo di Stato sovietico (presidente del Presidium del Soviet Supremo, nonostante tutto dà ancora dal 1946 il suo nome alla città prussiana in cui nacque Immanuel Kant, Koenigsberg, l'enclave russa di Kaliningrad). Seguì il “Feliks di ferro”.

L'abbattimento della statua di Dzerzhinskij, del boia del “terrorismo rosso”, fu uno dei fatti più significativi del tentativo di *golpe*. Finiva per terra, infatti, il simbolo della tirannia sanguinaria che fino ad allora campeggiava nella piazza dove sorgeva il palazzo dei Servizi segreti, una piazza che i

moscoviti per paura evitavano persino d'attraversare. Quella deposizione tra grida di giubilo precedette in rapida successione sia le proclamazioni d'indipendenza delle repubbliche dell'Unione Sovietica, sia il referendum che ridette a Leningrado l'originario nome di San Pietroburgo (raggiunsi la città in treno e l'unico giornalista italiano che incontrai nell'albergo fu Fabrizio Del Noce), sia lo scioglimento del PCUS e, a dicembre, quello della stessa Unione Sovietica. La fine dell'URSS fu imposta a Michail Gorbaciov da Boris Eltsin, perché primo Presidente democratico della Russia che aveva guidato dalla Casa Bianca la resistenza contro i golpisti nazionalcomunisti. Gorbaciov aveva tentato invano di socialdemocratizzare il sistema comunista e salvare l'unità dell'Unione Sovietica. Ad agosto la firma del nuovo Trattato dell'Unione doveva costituire il passo decisivo della quasi intera Unione Sovietica sulla strada – per quanto accidentata e difficile – di una democrazia *guidata* verso la riunificazione nella “Casa comune” della famiglia europea, della riconciliazione tra l'Occidente euro-asiatico con l'Occidente ex nemico. «Si sarebbe dovuta assolutamente preservare una Unione rifondata che garantisse ampi diritti e reale sovranità alle repubbliche», ha ribadito ancora di recente Gorbaciov. Eltsin aveva, invece, capito che ciò era ormai impossibile: l'economia sovietica era in crisi da tempo, l'indipendentismo degli alleati del Patto di Varsavia aveva contagiato le 15 repubbliche *indipendenti* dell'URSS e poteva propagarsi tra gli 89 “soggetti interni” della Federazione Russa, la gioventù rifiutava da tempo il marxismo-leninismo e, segnatamente dopo il *golpe* abortito, bisognava in fretta rinunciare all’“impero esterno”, consensualmente e con un accordo che portasse a una forma di *Commonwealth*. Bisognava salvare il salvabile, cioè la Russia.

Ero stato testimone di uno degli eventi maggiori della storia, il crollo dell'impero sovietico comunista e dell'*altra* Superpotenza planetaria. Lo ero stato e lo sarei stato di altri avvenimenti straordinari: il primo trattato di riduzione di armi nucleari INF, il crollo del Muro di Berlino, la rivoluzione rumena e l'esecuzione di Ceaucescu, la lotta all'*apartheid* e la liberazione di Mandela, ero sul primo aereo che atterrava a Kuwait City con i pozzi di petrolio ancora in fiamme, poi a Washington che preparava la guerra in Afghanistan all'indomani dell'attacco islamista alle Due Torri e al Pentagono... Ma quando, a metà settembre del 1991 preparai i bagagli per rientrare al giornale, proposi a Giuseppe D'Amato d'accompagnarmi – se mi fosse stato concesso – in un viaggio tra le rovine dell'ex impero sovietico in preda alle convulsioni terribili della separazione. E di prepararsi e di tenersi pronto a predisporre da Mosca quanto poteva, dai visti ai biglietti dei mezzi di trasporto, non importava quali, con gli aerei e i treni

che funzionavano a singhiozzo. Proposi al direttore de «Il Mattino», Pasquale Nonno, il *viaggio al termine dell'impero*. Il direttore prese tempo, consultò l'editore e gli altri direttori dei giornali del gruppo, dette il via. Ebbe coraggio e lo ricorderò sempre per la fiducia che mi concesse: era pur sempre il direttore che conquistò il record – imbattuto – di vendite e diffusione del più grande quotidiano del Meridione. Così, D'Amato in autunno mi accompagnò nella più straordinaria avventura della mia - e della sua - vita: viaggiammo per due mesi e mezzo, con tutti i mezzi possibili nel caos più totale, attraverso tutte le Repubbliche che si proclamavano indipendenti dall'ex URSS e che avevano rinunciato, *putsch* abortito, all'USS, l'Unione di Stati Sovrani.

Al termine di quel viaggio – con un reportage che solo «Il Mattino» poté vantare – ci trovavamo a Tashkent, capitale dell'Uzbekistan. Un raro aereo per Mosca partiva all'alba. Niente bus, taxi, navette su rotaie, disperavamo di raggiungere in tempo l'aeroporto. Ci riuscimmo per un colpo di fortuna: passava un'ambulanza con un ferito a bordo, la fermammo piazzandoci in mezzo alla strada: sventolai un piccolo ventaglio di (biglietti da uno e due) dollari. L'autista bloccò il mezzo, il barelliere sedette a fianco del ferito (presumo, forse spero, non grave), poi una svolta di 180 gradi e di filato verso l'aeroporto distante una trentina di chilometri. Giungemmo a Mosca alla stessa ora in cui avevamo lasciato la capitale uzbeca, ironia del fuso orario. Trovammo Miscia ad attenderci. «L'URSS non esiste più. L'ho ascoltato alla radio. Eltsin, l'ucraino Leonid Kravciuk e il bielorusso Stanislav Sushkievic l'hanno ieri sera dichiarata dissolta. Al suo posto la CSI, Comunità degli Stati Indipendenti». Il viaggio tra le rovine dell'ex impero sovietico s'era concluso proprio il giorno della fine dell'URSS.

Il 2 marzo 2021 gli auguri di buon compleanno del Cremlino al 90enne Michail Sergheevich Gorbaciov sottolineavano null'altro che un “grande rispetto” per un personaggio che “fa parte della storia”. Perché la sua era stata la storia del fallimento di *glasnost* e *perestrojka*; della fuga dei Paesi alleati del Patto di Varsavia; del tentativo di *golpe* nazionalcomunista di agosto 1991 e dell'evaporarsi dello *status* dell'Unione Sovietica fino ad allora “l'altra Superpotenza”; del caos che per un decennio e oltre n'era seguito “per colpa sua”, lui che il 25 dicembre di quello stesso 1991 aveva ammainato la bandiera sovietica sostituita dal tricolore innalzato da Boris Eltsin. Tappe del caos che disgraziatamente si susseguivano veloci con il terremoto che provocava l'apertura alla democrazia e alla libertà economica in un impero che le inaugurava per la prima volta, improvvisamente e con secoli di ritardo: il precipitare del valore del rublo; la paralisi dei

trasferimenti materiali tra le repubbliche; le privatizzazioni troppo lente o troppo veloci o troppo confuse e una loro gestione a volte *mafiosa* con illeciti e scandalosi arricchimenti, segnatamente dei *riciclati in tempo* delle seconde file dell'ex PCUS; la tremenda crisi economica e il progressivo impoverimento della popolazione; la rivolta – a inizio autunno del 1993 – di una parte del Soviet Supremo con gli scontri armati, i colpi di cannone che m'avevano sbalordito e l'attacco al Parlamento del Gruppo Alpha; il conflitto in Cecenia, tre anni dopo... Accusato, il premio Nobel per la pace del 1990, anche di colpe che non aveva, a cominciare dalla più perniciosa: la fradicia e terribile eredità del regime comunista. Un sudario che tutti volevano, per l'odio così a lungo maturato, strappare invece che sollevare.

Eppure faccio io stesso *mea culpa* per averlo giudicato troppo severamente negli anni in cui aveva spinto sulla via delle riforme il corpo malato dell'impero, ponendosi in equilibrio tra il democratico *oltranzista* Eltsin e l'ultimo *incerto pretoriano* del vecchio ordine, l'oggi ultracenetenario Egor Ligaciov (nato nel 1920 proprio durante il “terrore rosso” di Dzerzhinskij), che il «New York Times» – recensendo le sue memorie – definì l'“ultimo bolscevico onesto”. Nel colloquio con François Fejtó (introduzione della prima edizione del volume col mio reportage *Viaggio tra le rovine dell'ex impero sovietico*) non avevo risparmiato critiche severe, non avevo fatto sconti all'ultimo segretario del PCUS. Riconosco, col senno del poi, e l'ho scritto nel colloquio con Dominique Moisi (introduzione della seconda edizione del volume col mio reportage *Viaggio tra le rovine dell'ex impero sovietico*), che l'ultimo segretario vivente del PCUS, mancò anche di fortuna, oltre che di decisione, segnatamente in quel 1991 che s'era aperto a Vilnius con la sanguinosa repressione militare. Vale forse la pena accennare alle tappe più significative della leadership di Gorbaciov. Aveva guadagnato, col sostegno di Andrej Gromyko, la successione – l'11 marzo 1985 – all'ultimo dinosauro alla testa del PCUS, Konstantin Cernenko, deceduto il giorno prima: il terzo leader comunista sovietico morto negli ultimi tre anni, dopo Leonid Brezhnev e Jurij Andropov. E Gorbaciov, che Gromyko aveva presentato al Politburo come il “giovane dai denti d'acciaio”, inaugurò la stagione delle riforme con una dura lotta all'alcolismo dilagante. Nemmeno un anno dopo, a marzo, rinnovava il vertice del partito e dell'impero. Ma la tragedia di Cernobyl del 26 aprile testimoniava l'arretratezza del sistema e del Paese, imponendo l'esigenza di rendere più spedita la stagione delle riforme sociali ed economiche e della distensione militare. Gorbaciov incontrava a ottobre, in Islanda, Ronald Reagan ponendo le basi del primo

accordo per la riduzione delle armi nucleari di media gittata (il Trattato INF, per noi gli *euromissili*) e a fine del 1986 interrompeva l'esilio interno, a Gorkij, di Andrej Sakharov, il fisico dissidente premio Nobel nel 1975, "coscienza dell'umanità". Nell'87 i primi timidi segnali che dischiudevano – con una prudenza che tuttavia non assicurava l'ala dura del PCUS – la prospettiva di un'economia con un minimo di libero mercato. A fine maggio un ragazzo tedesco, Mathias Rust, pilotava il suo aeroplanino sotto il naso dei sistemi d'allarme sovietici e atterrava nientedimeno che sulla Piazza Rossa, il cuore dell'impero, dell'altra Superpotenza nucleare. Lo scacco accelerava la distensione con l'Occidente: nuovo ministro della Difesa, Dmitrij Jazov (che tradirà Gorbaciov nell'agosto '91), e firma del Trattato INF a Washington già l'8 dicembre. Io c'ero e ricordo gli occhi di Ronald Reagan che sprizzavano gioia più che soddisfazione: il 1988 si delineava come l'anno di ulteriori importanti riforme nell'Unione Sovietica e nelle relazioni con l'Occidente.

E infatti quei 12 mesi, a dispetto dei sanguinosi scontri nel Nagorno-Karabakh saranno caratterizzati 1) dalle nuove leggi che permettevano la libertà di religione e di parola e quindi di critica; 2) dalla *Legge delle cooperative* con la possibilità di proprietà privata nei settori della manifattura, del commercio e dei servizi; 3) dalle riforme costituzionali: Gorbaciov nuovo capo dello Stato al posto di Gromyko lanciava il sistema presidenziale su modello francese e la nascita di un nuovo Parlamento, il Congresso dei deputati del popolo dell'URSS; 4) dall'inizio del ritiro dall'Afghanistan; 5) dalla cancellazione della "dottrina Brezhnev" (cioè della sovranità limitata dei Paesi alleati nel Patto di Varsavia, con cui si erano giustificate le invasioni di Ungheria e Cecoslovacchia) e quindi della possibilità di uscire dall'alleanza stessa: Gorbaciov aveva scommesso sulla "Casa comune europea". Il 1989 vide, a inizio primavera, le elezioni – democratiche solo a metà – per il Congresso dei deputati del popolo che facevano registrare la forte presenza parlamentare dei *democratici* a spese del PCUS e con Eltsin che ne assumeva la leadership. Dal Congresso Gorbaciov veniva eletto, un mese dopo, Presidente del Soviet Supremo.

Dieci giorni prima, dal 15 al 17 maggio, il viaggio a Pechino che suggellava, dopo trent'anni, la pace tra le due capitali rivali, strategicamente e ideologicamente, del comunismo mondiale: gli studenti assieme a decine di migliaia di cittadini in strada a invocare per la Cina le riforme gorbacioviane, ad accoglierlo ritmando "*perestrojka*" mentre l'ala nazionalcomunista (che con Deng Xiaoping aveva avviato – precedendo Mosca – le prime riforme economiche ma rifiutando quelle democratiche per mantenere il ruolo dirigente del Partito comunista, temendo sia di

perdere il potere sia l'*esplosione* della Cina), preparava la resa dei conti con il segretario del PCC, il riformista Zhao Ziyang formatosi nella scia di Hu Yaobang, e la repressione, scattata il 4 giugno con la strage di piazza Tienanmen: «Non potrò mai dimenticare – avrebbe rivelato Gorbaciov una decina d'anni fa – il dolore che leggevo sul volto di Zhao Ziyang, né le facce stanche e gli occhi pieni di speranza degli studenti che mi venivano vicino, sorridenti, e dicevano '*perestrojka, perestrojka*'. Era il loro modo di chiedere aiuto, ma io non potevo fare nulla. La *perestrojka* fu una scossa che fece tremare il mondo ma poi si fermò nel punto di partenza, due anni dopo, con il crollo dell'Urss». Ma sulle prime tutti ritennero che le riforme democratiche avrebbero finito per propagarsi anche alla Cina. A fine giugno l'Ungheria smantellava la Cortina di ferro, ad agosto nelle Repubbliche baltiche una catena umana lunga centinaia di chilometri invocava una reale indipendenza dall'URSS. Il 7 e 8 ottobre la visita di Gorbaciov a Berlino Est, durante la quale rimproverò clamorosamente il leader comunista Erich Honecker di non essere all'altezza dei tempi, di non seguire il corso della storia. E a novembre l'avvenimento che segnava la fine della Guerra Fredda: il crollo del Muro di Berlino, tra le note di Mstislav Rostropovich e con il mondo che parve scoppiare in un clamoroso applauso: fu l'unica volta nella mia vita professionale che seguii quell'avvenimento sforzandomi di non farmi sopraffare dall'emozione. Il crollo del Muro che aveva diviso l'Europa, l'Occidente e il mondo, fu l'*autorizzazione* alla riunificazione tedesca che l'anno dopo venne formalmente sancita. I regimi comunisti dell'Est europeo ormai scricchiolavano. Era l'inizio della fine. Alla vigilia di Natale, dopo un viaggio davvero fortunoso (Roma-Amsterdam-Belgrado in aereo, Belgrado-Sofia su un vagone di un treno merci, in auto da Sofia al confine rumeno, e di lì su una camionetta di miliziani ribelli fino alla capitale) raggiungevo Bucarest in tempo per seguire la fucilazione di Ceaucescu e della moglie.

Il 1990 fu per Gorbaciov l'anno della sua elezione a presidente dell'URSS da parte del Congresso dei deputati del popolo, a metà marzo, e del Premio Nobel assegnatogli il 15 ottobre. Tra queste due date, gli scontri interetnici e le stragi nel Caucaso come in altre regioni del Centrasia, l'indipendentismo delle repubbliche contagiate dall'esempio di quelle baltiche, l'odio per il regime totalitario sovietico che si trasformava in odio per i russi dal Kazakhstan alla Cecenia e dalla Moldavia alla Georgia. Un Gorbaciov che si barcamenava quasi sospeso tra democratici e nazionalcomunisti, esitante, contraddittorio, prigioniero del timore della fine dell'impero e animato dalla speranza di traghettarlo alla democrazia. E Boris Eltsin che abbandonava il PCUS prospettando una nuova visione del dopo comunismo sovietico. Ma del

1990 e del 1991 ho già accennato sopra. La firma del Trattato START-1, il 31 luglio del 1991, fu secondo me l'ultimo grande atto della storia di Gorbaciov.

E chiudiamo il cerchio tornando all'inizio. Mi è stato chiesto a fine febbraio un parere sul referendum relativo alla statua per piazza della Lubjanka. Mi sarebbe piaciuto – ho risposto all'intervistatore – che la consultazione si fosse svolta compiutamente e che a spuntarla fosse stato Aleksandr Nevskij. Mi diverte, però, anche un po' pensare che tutto sommato a Putin, già dirigente del KGB, poteva sentimentalmente anche andar bene che fosse reinstallato Dzerzhinskij, l'ex aristocratico di origine polacca ma bolscevico implacabile e sanguinario, il "Feliks di ferro" fondatore dei Servizi segreti CEKA e del cosiddetto "terrore rosso", il boia delle rivoluzioni comunista, che nel 1920 s'era già allontanato da Lenin preferendo l'ancor più duro Stalin, dopo una guerra civile costata circa 10 milioni di morti tra uccisioni e carestie. Ma ritengo che Putin, di là dal suo attaccamento al potere, sia soprattutto un grande patriota – condivido il parere di Sergio Romano – e avrebbe preferito Nevskij, che rappresenta il patriottismo russo, uno dei pilastri sui quali si è edificato l'impero di Mosca, assieme all'altro, la Chiesa ortodossa, che non a caso lo ha canonizzato. Delle tre storiche direttive strategiche russe verso i mari – Baltico, Mediterraneo e Oceano Indiano – quella del Baltico – e quindi dell'Atlantico e dell'Artico (e penso all'Alaska e al nord California dove dall'Europa per primi giunsero i russi) fu praticamente segnata da Nevskij, il quale – a prender per oro colato anche la storia nutrita a volte da barbagli di leggenda – battagliò vittoriosamente contro gli svedesi appoggiati da gruppi di finlandesi e lettoni: li sconfisse sul fiume ghiacciato Neva, da cui il soprannome.

Le statue dei maggiori esponenti dell'era sovietica sono state distrutte o raccolte in depositi o parchi. In giro ne sono restate poche. In Ucraina delle 5500 statue di Lenin ne hanno lasciata in piedi solo una, non a caso tra le rovine di Cernobyl, spettrale guardiano del cimitero del comunismo.

La Russia resta il Paese più vasto del pianeta, pur avendo perso, direi, secoli di territorio e di sangue per conquistarlo, dalla California a Berlino Est, dalla Finlandia all'Afghanistan. Il suo ritiro ha significato nel Centrasia quello della cultura europea, pur con tutti i limiti e le distorsioni cui l'avevano costretta l'esperienza zarista e l'*interpretazione* poi sovietica. E ora, mentre scricchiola persino la sorella Bielorussia, Mosca si ritrova cinesi e americani e imam arabi nell'*ex cortile di casa*, dove non si studia più la storia di Roma, di Costantinopoli e della Terza Roma ma quelle di Tamerlano e di Maometto. Tutto è cominciato da un minuscolo granducato e lì potrebbe ritornare. Ma questo non è il disegno di Putin.